

«Dobbiamo trattare questi paesi uno per uno. Possono tutti rappresentare un problema, ma sono differenti». Sfuma i toni ma non il contenuto, l'idea che possa esistere un «asse del male» che passa attraverso Iran, Irak e Nord Corea non convince l'ex presidente americano Bill Clinton, che ad una cena a margine del vertice del Forum economico mondiale si mostra perplessa sulla politica estera del suo successore. È così, tanto per dire, spiega agli astanti che in Iran ci sono «due governi» e con gli elementi progressisti «gli Stati Uniti possono lavorare». E che con la Corea del Nord, Clinton stesso è stato sul punto di firmare un accordo nel dicembre 2000, sul finire del suo mandato, quando è stato distratto da un'emergenza in Medio Oriente: una carta vincente inutilmente lasciata nelle mani di Bush. Per il quale anche il ministro degli esteri israeliano, bevendo un drink a microfoni spenti nello stesso consesso, non esprime un particolare apprezzamento: se ci fosse stato ancora Clinton per qualche altro mese - dice Shimon Peres - in Medio Oriente si sarebbe arrivati alla pace.

Così non è e la nuova dottrina

Per l'ex presidente Iran, Irak e Nord Corea richiedono approcci differenti. Teheran scrive ad Annan: contro di noi accuse false

## Clinton critica Bush: non esiste l'asse del male

Bush è quella con cui deve fare i conti il resto del pianeta, anche se il segretario di Stato Colin Powell da sempre annoverato tra le colonne dell'amministrazione repubblicana - ha tenuto a specificare che indicare l'«asse del male» non vuol dire che gli Stati Uniti si apprestino ad invadere gli stati-canaglia.

Si ribellano i diretti interessati, a partire da Teheran che non ci sta ad essere catalogata nella triade del male, ricettacolo del terrorismo internazionale e al lavoro per procurarsi armi nucleari. «Accuse senza fondamento», «sensazionalismo a scopi diversivi», «parole buttate là a fini di politica interna, per ottenere consensi sul raddoppio delle spese militari negli Stati Uniti»: in una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il ministro degli esteri iraniano Kamal Kharrazi esprime «forte indignazione» per le accuse pronunciate dal presidente americano, che aveva at-



L'ex presidente americano Bill Clinton

tribuito a Teheran anche la responsabilità di aver offerto rifugio ai miliziani di Al Qaeda e di aver tentato di destabilizzare il governo di Hamid Karzai, appena insediato a Kabul.

Accuse respinte una per una dal ministro degli esteri iraniano. A cominciare dal capitolo Al Qaeda. «Come facciamo da cinque anni a questa parte, continuiamo ad arrestare le persone che attraversano illegalmente le frontiere con il Pakistan e con l'Afghanistan - ha detto Kharrazi -. Se troveremo Taleban o uomini di Al Qaeda, saranno trattati secondo la legge e saranno espulsi verso i loro paesi». Piuttosto che limitarsi «ad accusare», gli Stati Uniti, secondo Teheran, «farebbero meglio a trasmetterci tutte le informazioni di cui dispongono» per rintracciare i terroristi.

Teheran sostiene di non avere e soprattutto di non volere armi nucleari, che rischierebbero di dan-

neggiare i rapporti del paese con gli altri Stati della regione. Ma rivendica comunque il diritto all'autodifesa, i missili terra-terra Shahab-3 sui quali si sta lavorando per migliorarne gittata e precisione, servono a questo. «L'Iran non è l'Afghanistan o l'Irak», avverte il ministro iraniano della Difesa, Ali Shamkhani. «Sarebbe un errore per chiunque prendere di mira la nostra indipendenza».

Il riferimento è tanto a Washington quanto a Tel Aviv, che ha accusato l'Iran di volersi dotare di armi non convenzionali e di voler aprire un «secondo fronte» in Libano, dove - sostiene l'esecutivo israeliano - sarebbero state inviate unità scelte iraniane e 10.000 missili destinati ai guerriglieri sciiti Hezbollah. Sia il governo iraniano che quello libanese smentiscono l'ipotesi del secondo fronte. Arafat in una lettera al segretario di Stato americano Colin Powell nega ogni «legame strategico» con l'Iran. «Israele non ha e non ha mai avuto intenzione di attaccare l'Iran», ha detto ieri il ministro dei trasporti Ephraim Sneh, dopo che Teheran aveva minacciato «risposte inimmaginabili» in caso di un attacco militare. **ma.m.**

# Arafat: sogno di essere ucciso come un martire

*Hamas lo attacca: hai svenduto i palestinesi. A Jenin la folla assalta il tribunale e uccide tre imputati*

Umberto De Giovannangeli

Quello scritto apparso sul «New York Times» non è proprio piaciuto ad Hamas, il più radicato movimento integralista palestinese. Soprattutto non è piaciuto il termine terroristista utilizzato da Yasser Arafat per definire coloro che conducono attacchi suicidi contro civili israeliani. Il disappunto si traduce in contestazione aperta. La contestazione in sfida: «Arafat ha commesso un grave errore definendo terroristi i nostri combattenti e i martiri palestinesi, e terroristiche le loro eroiche azioni. In questo modo, il presidente Arafat ha tradito il suo popolo». A sostenerlo è uno dei capi politici di Hamas, Mahmud al-Zahar. Che alla vigilia dell'incontro alla Casa Bianca tra Ariel Sharon e George W. Bush avverte: «La resistenza armata contro l'occupante sionista non si arresterà». Parole seguite dall'attacco condotto in serata da un commando palestinese a ridosso dell'insediamento di Yitzhar, alla periferia di Nablus: il bilancio dell'agguato è di un colono ferito gravemente. E ad ammorbidire le posizioni di Hamas non bastano le considerazioni da potenziale «martire» fatte da Arafat in un'intervista al Canale 10 della Tv commerciale israeliana: «Spero che a uno dei carri armati qui vicino sfugga un colpo, che centri la stanza dove mi trovo e mi uccida. Io ho vissuto abbastanza», ed ora, sottolinea ancora il presidente dell'Anp «sono pronto ad immolarmi per la causa palestinese». Pressato da Israele, contestato dai gruppi radicali, Arafat deve fare i conti anche con il disfacimento del già debole sistema giudiziario palestinese che sembra aver perduto la sua residua credibilità tra la gente. L'ultima, drammatica riprova si è avuta ieri a Jenin (Cisgiordania), dove un processo per omicidio si è sbrigativamente e sanguinosamente concluso quando tre palestinesi, due dei quali minorenni, sono stati falcitati dalle pallottole sparate dai parenti della vittima - Osama Kamel, un importante esponente dei servizi di sicurezza - davanti agli occhi impotenti degli agenti della polizia palestinese. Un'esecuzione spietata, in «stile mafioso», denunciano fonti indipendenti. Un atto di giustizia, invece, per la folla inferocita che, considerando troppo «miti» le pene comminate dal tribunale ai tre imputati, ha rotto il massiccio cordone delle forze dell'ordine e si è diretta verso la sala dove si era appena concluso il processo, seminando distruzione e morte.

**Sul «New York Times», Arafat ha duramente condannato gli attacchi suicidi condotti con Israele, definendoli azioni di terrorismo.**

«Quello che per i sionisti, ed ora sembra anche per Arafat, è terrorismo, per il popolo palestinese è l'espressione di una resistenza eroica, portata fino al sacrificio della propria vita. Non saranno certo quelle parole infamanti a frenare la jihad».

**Chi compie queste azioni, scrive ancora Arafat, non rappresenta il popolo palestinese.**

«Hamas è parte integrante del popolo palestinese, è radicato nella società palestinese, ed è questa la ragione fondamentale della nostra forza. Arafat lo sa bene, come lo sanno i giornalisti che visitano Gaza, i campi profughi del-



Manifestazione nei territori

la Striscia, ovvero Jenin, Tulkarem, Nablus. Ovunque si sviluppa la resistenza armata palestinese, Hamas è in prima fila».

**Se Arafat è consapevole di questo, perché ha usato quelle parole di dura condanna?**

«Da oltre due mesi il presidente Arafat è confinato a Ramallah, circondato dai carri armati del nemico sionista, umiliato da Sharon. Sappiamo bene delle continue pressioni che sta subendo da parte americana e sionista. Ma tutto ciò non può in alcun modo giustificare le inaccettabili parole usate nei confronti dei martiri palestinesi. Non è pietendo i favori di alcuni, mostrandosi magari disposto anche a sacrificare il diritto dei rifugiati palestinesi a far ritorno nelle case e nelle città da cui

furono scacciati a forza dai sionisti, che Arafat riuscirà ad uscire dal vicolo cieco in cui è stato cacciato».

**E come potrebbe uscirne?**

«Non certo sperando nell'aiuto americano o illudendosi in una autonomia iniziativa europea. Gli Usa forniscono a Israele copertura politica e sostegno militare nella guerra scatenata contro il popolo palestinese. L'unico modo per contrastarli è rilanciare e inasprire l'Intifada».

**Eppure nei giorni scorsi, esponenti dell'Anp hanno avuto contatti segreti con Ariel Sharon.**

«E con quali risultati? Hanno chiesto al criminale Sharon di frenare le eliminazioni mirate. La risposta è stata la strage di Gaza. Che Israele pagherà a caro prezzo».

**Le accuse ad Arafat preludono ad una resa dei conti in campo palestinese?**

«Lo abbiamo ripetuto più volte: ogni energia di Hamas è rivolta alla liberazione della Palestina dalla occupazione sionista. Non intendiamo fare il gioco degli israeliani scatenando una guerra interna né c'interessa contestare la leadership di Arafat. Ma con altrettanta nettezza diciamo che nessuno potrà impedirci di proseguire la nostra lotta di resistenza. Una lotta sostenuta dal popolo».

**Ciò significa nuovi attacchi suicidi?**

«Quello che riteniamo decisivo in questo momento è rafforzare l'unità d'azione di tutti i gruppi che hanno dato vita alla nuova Intifada. Insieme

decideremo la risposta da dare al nemico. E sarà una risposta durissima, questo è certo».

**Ma non crede che colpire civili inermi infanghi la causa palestinese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale?**

«Ciò che c'interessa è l'opinione del nostro popolo e delle masse arabe, per le quali, mi creda, quelli che voi chiamate terroristi sono degli eroi. E poi, perché nessuno in Occidente leva la sua voce contro il terrorismo di Stato di Sharon? Perché non si dice che gli israeliani hanno ucciso centinaia di civili palestinesi, molti dei quali donne, anziani, bambini? Anche per i morti il democratico Occidente continua ad usare due pesi e due misure in Medio Oriente».

l'intervista

Lo scrittore israeliano: per ottenere la pace è indispensabile una trattativa alla pari

David Grossman

## «Gravissimo umiliare Yasser»

Un'accusa durissima: «Ariel Sharon è privo di una politica. Il primo ministro non sa cosa fare. Non è in grado di capire che la controparte palestinese deve essere trattata come membro alla pari. Si muove da generale in cerca di rivincite e non da statista illuminato». Un'amara considerazione di carattere storico-politico: «Noi, israeliani e palestinesi siamo prigionieri della nostra storia e delle nostre paure. Sharon e Arafat sono prigionieri della loro biografia. La speranza in questo momento può venire solo dai popoli, visto che i leader delle parti in conflitto non sembrano in grado di fare qualcosa di positivo». Una dichiarazione d'intenti impegnativa: «Vogliamo provare a creare un'alternativa alla paura, al terrore e all'odio. L'obiettivo è quello di far capire che c'è una via d'uscita: non idee astratte, ma progetti concreti, che permettano ai popoli di conoscersi, capirsi e comprendere senza pregiudizi o demonizzazioni le ragioni degli uni e degli altri». Infine, un pressante

appello alla Comunità internazionale: «In questo tragico momento abbiamo bisogno dell'aiuto della Comunità internazionale. Da soli, non riusciremo a sgretolare quel Muro di odio e di diffidenza che oggi separa i due popoli». E per spiegare l'urgenza di questa iniziativa internazionale si fa forte di un detto della «Mishnah», la legge ebraica: «Il prigioniero non può da solo liberarsi dalla sua prigione». La lucidità intellettuale si accompagna, come sempre, ad una passione civile che il tempo non ha incrinato ma, semmai, rafforzato. David Grossman, lo scrittore israeliano che per primo ha scandagliato l'universo palestinese con un libro di struggente bellezza, «Il vento giallo», non demorde e dall'Italia - dove è impegnato in una serie di iniziative promosse da «Time for peace» assieme a Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House e figura di primo piano della dirigenza palestinese - rilancia le ragioni della sua battaglia per la pace. Una pace giusta, una pace tra pari.

«Chi vuole il dialogo - amnota Grossman - non deve umiliare. Il negoziato deve essere ad armi pari. Non si può spezzare le braccia all'avversario, se l'obiettivo è quello di costruire una prospettiva di pace».

Il pensiero va ad Arafat, confinato a forza da oltre due mesi nel suo quartier generale di Ramallah, assediato dai carri armati con la stella di Davide: «Io sono decisamente contrario alla sua prigionia - taglia corto lo scrittore -. Questa umiliazione del presidente palestinese è oltraggiosa. Non si può umiliare la controparte e poi sperare di condurre

**Sono decisamente contrario alla prigionia del presidente dell'Anp. Così non si rilancia il negoziato**

con essa un negoziato di pace». Ma le critiche di Grossman non risparmiano neanche il leader palestinese: «A Camp David - dice - si è lasciato sfuggire un'occasione storica, dimostrandosi, nel momento della verità, non all'altezza di quella «pace dei coraggiosi» di cui pure spesso parla». Insiste molto sulla necessità di costruire un dialogo dal basso, David Grossman, una scommessa proiettata nel futuro: «Non solo i nostri leader - ammette - ma noi stessi siamo prigionieri della nostra storia, delle paure e di un conflitto che si protrae da decenni. Ma ora è giunto il tempo di mettere da parte il passato e lavorare insieme per costruire un futuro di pace tra i popoli». Una pace fondata sull'idea di due Stati e due popoli in Palestina, nei confini del 1967 e con Gerusalemme come loro capitale. Una pace che delinei «una soluzione equa del problema dei rifugiati palestinesi». Una pace che sfugga ai sogni di grandezza che in Medio Oriente hanno generato solo tragedie, una pace, amnota Grossman, innervata dal «bisogno insopprimibile di una esistenza normale». Investire sulla società civile e sulla «diplomazia dei popoli». E l'altra scommessa rilanciata da David Grossman e Sari Nusseibeh: una diplomazia che si nutre anche di gesti altamente simbolici, come l'idea - lanciata dal direttore dell'Orient House, condivisa dallo scrittore israeliano e fatta propria da «Time for peace» - di dare vita, nel mese di giugno, ad una catena umana di israeliani, palestinesi e rappresentanti della Comunità internazionale lungo il confine tra Israele e i territori occupati. Insisteremo su un'iniziativa internazionale non deve però significare la rinuncia all'azione da parte di israeliani e palestinesi: «Nessuno - insiste Grossman - può permettersi il lusso di chiamarsi fuori da questa tragedia». Il ruolo del popolo israeliano e di quello palestinese nel processo di pace può essere trascinate, «se vogliamo tutti iniziare a vivere e non solo a sopravvivere». **u.d.g.**

## presidenziali francesi

Leonardo Casalino

Qualche settimana fa la vita politica francese era stata turbata da un'intervista del giudice Eric Halphen al quotidiano «Le Parisien»: colui che aveva condotto l'inchiesta sul sistema delle tangenti nella regione parigina legate agli appalti per la costruzione delle case popolari annunciava la propria decisione di dimettersi dalla magistratura. Halphen denunciava una giustizia severa con la gente comune e troppo debole con i potenti. Nel corso delle sue indagini Halphen era giunto ad indagare anche le responsabilità dell'attuale Presidente della Repubblica, Chirac, per il ruolo da lui svolto come sindaco di Parigi e lo aveva convocato come testimone. Chirac si era rifiutato di presentarsi, avvalendosi delle disposizioni della Costituzione che vietano che un Presidente in carica possa essere coinvolto in inchieste che riguardano fatti precedenti alla sua elezione, e l'indagine era stata sottratta ad Halphen e trasferita ad un altro giudice. La Corte Costituzionale aveva ribadito questo punto, ricordando però

## Torna a Parigi l'accusatore di Chirac. Lo scontro s'infiamma sulla giustizia

come l'inchiesta nei confronti di Chirac fosse soltanto sospesa, ma non annullata.

L'annuncio di Didier Schuller, ex-consigliere generale del RPR nella regione parigina - il partito di Chirac - di voler porre fine alla latitanza e di voler ritornare in Francia ha improvvisamente agitato le acque. Scappato nella Repubblica Dominicana nel 1995 Schuller è tornato a Parigi. L'ex-consigliere gollista aveva fatto sapere, dal suo nascondiglio nei Caraibi, che le tangenti per gli appalti per la costruzione delle case popolari non servivano soltanto a pagare la sua campagna elettorale ma finivano in gran parte nelle casse del partito di Chirac.

Nel fine settimana scorso la destra francese ha

subito alzato il livello dello scontro politico, usando toni allarmanti e che ricordano purtroppo quelli a cui siamo abituati in Italia. La squadra di Chirac ha accusato la sinistra di «manovrare» la giustizia a fini politici. L'ex Primo Ministro Alain Juppé, anch'egli incriminato per il finanziamento occulto al RPR, ha insultato i socialisti colpevoli secondo lui di «rimanere nella merda». Il ministro dell'Agricoltura Jean Glavany, che sarà il capo della campagna elettorale di Jospin, gli ha risposto in modo duro ricordando che «quella gente, l'RRP in particolare, ha talmente strumentalizzato la giustizia quando era al potere che, adesso, immagina che altri facciano lo stesso». Per molti osservatori la destra è innervosita non soltanto dal caso Schuller,

ma anche dalla lenta discesa di Chirac nei sondaggi. I toni usati dalla destra nello scorso fine settimana sono stati duramente stigmatizzati da molti osservatori. In un editoriale intitolato «Giustizia e democrazia», «Le Monde» ha accusato Juppé e il suo schieramento politico di soffrire di una «sconcertante capacità di amnesia». Infatti proprio Schuller, alla fine del 1994, era stato coinvolto in un'operazione tesa a screditare il giudice Halphen. Nel gennaio 1995 il Consiglio Superiore della Magistratura aveva denunciato «la volontà o l'intenzione di nuocere all'indipendenza» del giudice. E Schuller nei giorni scorsi ha rivelato che fu l'allora ministro dell'Interno Charles Pasqua a progettare e guidare la campagna contro Halphen.

«La destra e la RPR in particolare - continua l'editoriale di «Le Monde» - non possono dunque fare la lezione a nessuno. La giustizia segue il suo corso. Non si vede che cosa la democrazia avrebbe da perdere. Quale che sia il costo per chiunque». Non sarà una campagna elettorale facile quella che si svolgerà in Francia nei prossimi mesi e varrà la pena di seguirla con molta attenzione.